

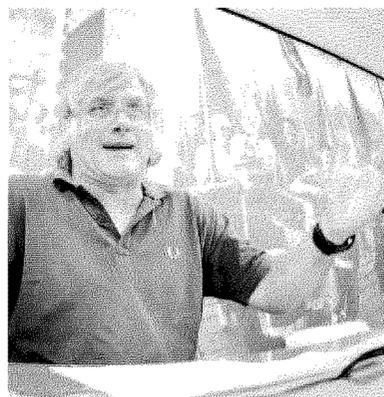
L'intervista

Airaudò: la politica sottovaluta la crisi

S MANTELLARE quel poco che resta dell'articolo 18 non è la ricetta giusta per far ripartire l'occupazione in Piemonte. Giorgio Airaudò, ex leader della Fiom e ora parlamentare di Sel, risponde così alla proposta-provocazione lanciata ieri dalla presidente dell'Unione Industriale Licia Mattioli. E lancia l'allarme su una crisi della quale, dice, si continua a sottovalutare la portata e la gravità.

SEGUE A PAGINA III

IERI SU REPUBBLICA Gli industriali: stop all'articolo 18 in cambio di assunzioni di giovani. A destra, Airaudò



“ La città è un epicentro della crisi. Invece con pudore tutto piemontese continuiamo a non dircelo

”

L'intervista

“La politica torinese sottovaluta la crisi e dagli industriali ci aspettiamo di più”

Airaudò: chi si preoccupa non vuole accusare Fassino

(segue dalla prima di cronaca)

VERA SCHIAVAZZI

AIRAUDÒ, a chi si rivolge quando critica la “sottovalutazione” della crisi?

«Principalmente alla politica torinese. Il sindaco Piero Fassino deve comprendere che chi esprime preoccupazioni non lo fa contro di lui. Al contrario, la politica sembra costituire una sorta di pesante coperchio che soffoca il dibattito e la ricerca di soluzioni innovative e coraggiose, quasi che ogni volta che si dice che la città va male questo rappresentasse un'offesa personale per chi amministra la cosa pubblica».

Perché Torino è in condizioni più critiche di altre città?

«Perché non ha ancora trovato alternative a un modello che non esiste più. La fabbrica-

mamma se ne è andata, si è trasformata — tutt'al più — in una lontana parente che vive all'estero. E sarebbe meglio che tutti noi prendessimo atto di essere ormai il Sud del Nord, come mostrano del resto di dati di Bankitalia, della Fondazione Rota e della stessa Unione Industriale. Torino è ormai con chiarezza un epicentro della crisi. Invece con pudore tutto piemontese continuiamo a non dircelo».

La presidente dell'Unione Industriale ritiene però che l'articolo 18 costituisca ancora un forte impedimento, magari anche di natura psicologica, per gli imprenditori che vorrebbero o potrebbero assumere. Che cosa le fa dire che non è così?

«Mi aspetto di più dai vertici della più antica associazione industriale d'Italia, da chi rappresenta quegli imprenditori che hanno fatto del nostro paese un

paese industriale. La presidente Mattioli sa bene che già oggi si può licenziare per giustificati motivi economici, e che questo è avvenuto e sta avvenendo. Sa anche che se tutto va bene la Fiat riuscirà nel giro di alcuni anni a riassorbire gli attuali addetti facendoli rientrare dalla cassa, non certo ad assumere migliaia di persone. Da questa situazione non si esce continuando a togliere regole e certezze ai lavoratori, dagli imprenditori mi aspetterei altro».

Che cosa, per esempio?

«Capacità di investire, di rischiare, come alcuni di loro comunque continuano a fare senza dirlo. Rischio di impresa e soprattutto buoni prodotti: la discussione dovrebbe essere su che cosa fare, non su come prendere tempo a spese dei lavoratori che hanno già pagato anche troppo. Vale la pena di ricordare

che il governo Monti, nell'attaccare l'articolo 18, disse che c'erano imprenditori stranieri pronti a investire in Italia, che però non si sono visti».

Ha una controproposta da fare?

«Sì, o meglio una contro-provocazione: le imprese assumano a tempo indeterminato i lavoratori di cui hanno bisogno, come era anche nello spirito del ministro Fornero. Se tra tre anni questo sarà avvenuto e si saranno creati nuovi posti di lavoro, allora ripareremo dell'articolo 18. Viceversa io penso che smantellare quel che resta di questo diritto darebbe risultati assai miseri in termini di occupati».

E intanto la politica cosa può fare?

«Prendere in considerazione cose inimmaginabili fino a qualche anno fa, come il salario di cittadinanza, che molti paesi prima del nostro hanno già adottato».